

martedì 11 settembre 2001

commenti

rUnità 31

**D**opo la riunione del G8 a Genova la questione della globalizzazione è emersa in tutta la sua rilevanza. È ormai evidente che il tema sarà al centro del dibattito congressuale dei Ds. La questione può essere affrontata da due angolazioni: la prima attiene alla relazione tra i Ds e il popolo di Seattle in tutte le sue articolazioni: di esso non tratterò minimamente. Il tema che invece intendo affrontare riguarda l'analisi del fenomeno globalizzazione e le sue implicazioni di politica economica e istituzionale.

La rilevanza dell'argomento è tale che, anche sintetizzando il discorso, esso occuperà lo spazio di due articoli che andranno comunque intesi come un tutt'uno. La globalizzazione: il sistema di produzione capitalistico su scala allargata. La globalizzazione consiste nell'ampliamento delle relazioni economico-politico-sociali capitalistiche da livello paese a livello mondo. La globalizzazione si configura per essere in sostanza un moltiplicatore degli effetti del sistema capitalistico domestico. La globalizzazione ha un effetto moltiplicativo dello sviluppo delle forze di produzione e della ricchezza che ne deriva e ha un effetto moltiplicativo dei divari che lo sviluppo porta con sé. Così come il mercato alloca le risorse nel modo più efficiente, ma non ha la capacità di distribuirle equamente, altrettanto dicasi, e su scala allargata, con il processo di globalizzazione. Così come il mercato "fallisce", non solo nelle sue funzioni equitative, ma anche quando le imprese producono costi esterni all'impresa, come l'inquinamento o quando si vengono a creare instabilità sistemiche (cicli o crisi), altrettanto avviene, su scala allargata, con la globalizzazione. In duecento anni di storia, dalla rivoluzione industriale ad oggi, il sistema capitalistico ha trovato un alveo fertile, anche se spesso limitante la sua forza propulsiva e distruttiva, in sistemi politici democratici i quali hanno sviluppato, con modalità storicamente e geograficamente differenti, un ventaglio di interventi della politica nell'economia, soprattutto là dove il mercato mostrava i suoi "fallimenti" (è un'espressione degli economisti). All'inizio del nuovo secolo il compito principale che si trovano di fronte le forze politiche liberal-democratiche o social-democratiche è quello di rafforzare una politica economica adatta alla fase di sviluppo capitalistico globale. È un compito arduo perché richiede il funzionamento di istituzioni sovranazionali che sono lungi dall'aver la robustezza politica degli stati nazionali.

**G**lobalizzazione e progresso tecnico. L'ampliamento del mercato delle merci e dei fattori che si manifesta con la globalizzazione ha degli effetti simili a quelli prodotti dal progresso tecnico e produce esso stesso progresso tecnico. Infatti così come il progresso tecnico rende una merce più a buon mercato e quindi il suo consumo più accessibile a persone di reddito più basso, ma può mandare sul lastrico lavoratori e imprenditori che producono quella merce con le vecchie tecniche, altrettanto avviene con l'importazione di una merce da un paese a salari più bassi o il trasferimento di una impresa da un paese ricco ad uno povero. L'ampliamento dei mercati determina inoltre progresso tecnico inducendo la divisione del lavoro che, come ci insegna Adam Smith, è la base della ricchezza delle nazioni. Opporsi a questo effetto della globalizzazione, come fanno alcune grosse centrali sindacali americane, è come opporsi all'introduzione del progresso tecnico: è l'aspetto luddistico del movimento antiglobalizzazione. Multinazionali, sfruttamento e politiche di tutela. Inventando il concetto di sfruttamento Marx produsse una consapevole ambiguità concettuale: da un lato lo usava per rispondere alla esigenza analitica di individuare l'origine del plusvalore nella produzione capitalistica successiva alla rivoluzione industriale, dall'altro lo usava in termini politici per giustificare la lotta rivoluzionaria del proletariato. In realtà laddove l'impresa capitalistica non si sviluppa, quelle aree economiche rimangono più e non meno povere e questa evidenza contrasta con il significato etimologico dello sfruttamento. Analogamente a livello globale. Una parte del movimento antiglobalizzazione ritiene che le multinazionali sfruttino e affamino i poveri. Questo nella più parte dei casi non è vero: esse creano ricchezza e trasferiscono nuove tecnologie e diffondono conoscenze. Il caso emblematico è quello dell'Irlanda che le multinazionali hanno trasformato da uno dei paesi più poveri d'Europa ad uno di quelli con maggior reddito pro-capite e noi italiani saremmo felici che la stessa cosa capitasse al nostro Mezzogiorno. Il problema è un altro: le multinazionali stanno lontano dai paesi poveri, che non offrono ampi mercati di sbocco e ampia disponibilità di fattori a basso costo e buona qualità. Circa un terzo degli investimenti diretti all'estero si indirizza nei PVS e di questi il 65% si indirizza in nove paesi del Sud-est asiatico e in America Latina, mentre nei 52 paesi più poveri si indirizza solo il 6% degli investimenti. Il concetto di sfruttamento è quindi fuorviante, se si vuole usare una categoria morale si può usare quella dell'egoismo opportunistico, ma già Adam Smith ci insegnava che il benessere che si trae dal mercato non dipende dalla benevolenza del macellaio. Questo non significa affatto che non esistano delle vere e proprie forme di sfruttamento perpetrate da imprese ai danni delle risorse naturali di un paese, di mercati e di lavoratori, in genere degli "stakeholders" (consumatori e lavoratori) a vantaggio degli "shareholders" (azionisti) delle imprese. Anche in questo caso la globalizzazione non fa che ampliare la scala di un fenomeno domestico. Si pensi ad imprese estrattive multinazionali che, a motivo della forza politica del paese in cui è sita la casa madre o della loro forza di corruzione, sfruttano risorse naturali non riconoscendo "royalties" al paese ospite; o ad imprese estere in posizione dominante che sfruttano i consumatori di un paese piccolo e privo di legislazione anti-trust; o imprese manifatturiere che impiegano lavoro (minorile in particolare) privo di forme di tutela

*Il capitalismo su scala mondiale dà impulso al progresso tecnico. Opporvisi in questo senso vuol dire essere luddisti*

*Il problema non è la "bontà" o meno delle multinazionali, ma la redistribuzione delle risorse, affidata alla politica*

# Globalizzazione: istruzioni per l'uso

FERDINANDO TARGETTI

legislativa. Nei paesi economicamente più avanzati queste forme di sfruttamento sono state lenite da legislazioni nazionali (si pensi dalla legislazione sul lavoro

minorile e sulle otto ore del secolo scorso fino all'ampia legislazione moderna) o sovranazionali (si pensi alla legislazione anti-trust europea che in questi giorni ha

reso economicamente non conveniente una fusione tra due grandi imprese americane). I paesi in via di sviluppo spesso stentano a darsi queste forme di legisla-

zione, perché sono in concorrenza fra loro nell'attrarre capitale estero. E compito della politica dei paesi sviluppati estendere la legislazione nazionale fuori dai confini nazionali anche alle imprese nazionali che operano all'estero (ad esempio divieto di importare merci prodotte da lavoro minorile). Le difficoltà risiedono nella possibilità che le imprese si diano una localizzazione di comodo e che nei paesi sviluppati prevalgano forze politiche che intendano difendere solo gli "stakeholders" nazionali perché sono elettori e attino invece politiche di "laissez faire" nei confronti delle imprese nazionali all'estero.

**G**lobalizzazione, divario ricchi e poveri, politiche per lo sviluppo e lotta alla povertà. Anche in questo caso il divario che crea lo sviluppo si presenta in scala allargata con la globalizzazione. La globalizzazione aumenta la ricchezza mondiale, ma in modo difforme: i paesi ricchi diventano un po' più ricchi, i paesi poveri restano tali, i paesi intermedi possono essere quelli che si avvantaggiano del processo più di tutti. Il divario tra paesi molto ricchi e molto poveri è immenso e con la globalizzazione tende a crescere. Secondo ai dati della Banca Mondiale un terzo dei paesi è super povero (meno di 1 dollaro al giorno pro-capite), metà di questi sono nell'Asia meridionale e un quarto nell'Africa sub-sahariana. Negli ultimi dieci anni in questa parte del mondo è confluito solo l'1,7% degli investimenti esteri diretti a livello globale. Questi paesi non sono stati sfruttati dalla globalizzazione, al contrario sono stati esclusi da essa. La situazione è diversa per i paesi intermedi. Tra questi ce ne sono alcuni che hanno approfittato e altri che non sono riusciti ad approfittare della globalizzazione e il più delle volte la causa è da cercarsi all'interno di questi stessi paesi: la politica conta. Secondo uno studio dell'Università di Harvard su 117 paesi tra il 1970 e il 1990 le economie più aperte sono cresciute del 4,5% all'anno, quelle più chiuse

dello 0,7% all'anno. L'apertura dell'economia consente ai paesi ritardatari di incorporare le ultime generazioni di progresso tecnico e di crescere più dei paesi maturi: questo è stato il segreto delle quattro Tigri asiatiche negli anni '80 e della Cina nei '90, (si noti che erano tutte economie che si sono aperte in una certa fase del loro sviluppo industriale, ma questo ragionamento ci porterebbe troppo fuori tema). E peraltro vero che esistono casi nei quali la globalizzazione rende i paesi più poveri in valori assoluti: è il caso delle migrazioni da paesi poveri a paesi ricchi di forza lavoro qualificata, è il caso dell'Africa che, pur essendo un paese che soffre di gravi epidemie, assiste alla emigrazione di migliaia di suoi medici in Europa, America e Medio Oriente alla ricerca di migliori condizioni di vita. In questo caso la globalizzazione peggiora la crisi africana.

Come ci ricorda Amartya Sen, l'obiettivo della lotta alla povertà non è quello di avvicinare le posizioni relative tra ricchi e poveri, ma della fuoriuscita dai valori assoluti di povertà di grandi masse di esseri umani. La politica deve essere diversa a seconda del grado di sviluppo del paese. Per i paesi intermedi la principale politica di sviluppo è quella della riduzione, fino alla eliminazione, delle barriere commerciali che i paesi più ricchi innalzano a difesa dei loro produttori nazionali a scapito di quelli dei paesi più poveri: l'esempio più lampante è offerto dalla politica agricola dell'Unione europea (con buona pace dell'antiglobalizzatore Bové). L'economista anglo-indiano Jagdish Bhagwati ha sostenuto la necessità di dar vita ad un "giubileo 2010", dopo quello del 2000, per la cancellazione del debito estero dei paesi poveri, e dare al World Trade Organization l'obiettivo di far smantellare per quella data il protezionismo ai paesi ricchi. (ai paesi poveri dovrebbe peraltro essere concesso una certa forma di protezionismo temporaneo della loro industria nascente).

Per i paesi più poveri l'esigenza più pressante è invece quella dell'aiuto economico e della cancellazione del debito estero; del trasferimento di tecnologie alimentari (la rivoluzione verde che alcuni paesi come l'India hanno realizzato è stata un successo perché negli ultimi 40 anni ha triplicato la produzione di cibo a fronte di una duplicazione della popolazione e ha ridotto la percentuale di persone malnutrite dal 48% al 19%); infine dell'adozione di una politica che renda compatibile la tutela della proprietà intellettuale (brevetti) con la possibilità per i paesi poveri di acquistare i medicinali e i vaccini ad un prezzo che non contenga i costi della ricerca farmaceutica. Gli aiuti non devono essere condizionati dal donatore, con un'eccezione: che il paese ricevente non sia in guerra e non usi i proventi per l'acquisto di armi (questo fu la condizione che l'Italia, con il governo di centrosinistra, pose quando rimise il debito ai paesi poveri). Un condizionamento all'aiuto che è senz'altro condivisibile è quello a cui si sta attenendo sempre più la Banca Mondiale, soprattutto sotto la direzione del presidente James D. Wolfensohn, che consiste nel definire dei programmi di aiuto allo sviluppo che non rimandino ad un momento successivo la lotta alla povertà, indirizzando prioritariamente i proventi degli aiuti a sanità ed educazione. Su questo terreno i paesi ricchi fanno poco e anche gli impegni del G8 sono vaghi e modesti. Il varo per il Fondo globale per la lotta all'Aids, alla tubercolosi e alla malaria con una dotazione di 1,3 miliardi di dollari è un passo concreto compiuto dai G8, anche se insufficiente, a favore dei paesi africani. Gli antiglobalizzatori hanno fatto un gran parlare della "Tobin tax" che fu inventata per altri scopi. Molto più ragionevole battersi per il rispetto dell'impegno che i paesi ricchi si sono assunti di destinare lo 0,7% del loro reddito agli aiuti ai paesi poveri, impegno che per ora è rispettato solo dai paesi scandinavi. Della Tobin Tax, della tassazione dei capitali e della politica economica della globalizzazione tratteremo nel prossimo articolo.

Pietro Ichino

(segue)

## la foto del giorno



Un combattimento tra apaches organizzato in Germania in onore del popolarissimo autore di racconti western Karl May

## la lettera

### Una riforma dei licenziamenti fatta per unire il mondo del lavoro

**C**aro Direttore, poiché l'articolo di Massimo Rocella del 2 settembre scorso mi chiama indirettamente in causa, come coautore del disegno di legge Debenedetti sulla riforma dei licenziamenti, mi sembra utile proporre ai lettori di l'Unità alcune informazioni puntuali in proposito. 1. Quel disegno di legge mira a delineare un nuovo sistema di tutela del lavoro capace di unire il mondo del lavoro invece che dividerlo, riducendo al minimo l'area della precarietà. Oggi l'art. 18 dello Statuto si applica di fatto soltanto a 9 milioni e mezzo di lavoratori, mentre la forza lavoro italiana è composta da quasi 23 milioni di persone. Il d.d.l. Debenedetti mira a estendere un regime di protezione omogeneo a tutti coloro, subordinati, autonomi o "atipici", che lavorano continuativamente e prevalen-

temente al servizio di un altro soggetto: in tutto circa 16 milioni di persone. 2. Il d.d.l. Debenedetti estende a tutti questi soggetti la regola della restituzione del rapporto di lavoro nel caso di licenziamento discriminatorio, per rappresaglia antisindacale o per capriccio (sarebbe reintegrata nel posto anche la lavoratrice sedotta e abbandonata di cui parla Rocella). Quando il giudice non ravvisi questo carattere illecito del licenziamento, e non ravvisi neppure una colpa grave del lavoratore, è previsto che questi riceva sempre un congruo indennizzo, commisurato alla sua anzianità, anche in presenza di gravi motivi economici a sostegno del licenziamento. I cosiddetti "atipici" e i collaboratori continuativi autonomi oggi per lo più non godono di questa tutela. 3. Il d.d.l. Debenedetti prevede

inoltre che al lavoratore sia data sempre la scelta tra percepire l'intero indennizzo andandosene subito, oppure goderne una parte come indennizzo e una parte, fino a un massimo di 12 mensilità, sotto forma di retribuzione, rimanendo in azienda per il periodo corrispondente: questo è un modo civile di risolvere il rapporto. Oggi, invece, se il licenziamento è giustificato, il lavoratore può essere esonerato dal preavviso e mandato via da un giorno all'altro. 4. A differenza della legge attuale, il d.d.l. Debenedetti garantisce al lavoratore il tempo necessario per cercare con calma la nuova occupazione, restando in azienda o no, a sua scelta. E lo fa incentivando questa ricerca, mentre la legge attuale favorisce un atteggiamento passivo. Naturalmente questa riforma deve integrarsi in un intervento di più largo respiro, volto a offrire la più ampia ed efficace assistenza ai lavoratori nel mercato. E ai più deboli, per neutralizzare il loro svantaggio, deve essere offerto un sovrappiù di servizi di informazione, forma-

zione professionale mirata, assistenza alla mobilità: quella che i laburisti inglesi chiamano "employability", che dà al lavoratore un potere reale di scelta del proprio lavoro e quindi una forza contrattuale effettiva. 5. Rocella sostiene che in questo modo, in realtà, il lavoratore non sarebbe protetto efficacemente contro le discriminazioni antisindacali, perché l'onere di dimostrare l'eventuale intento discriminatorio del licenziamento graverebbe su di lui. Quell'onere, in realtà, grava sul lavoratore anche nel regime attuale. I giudici del lavoro sono comunque perfettamente in grado di individuare questi casi: prova ne sia che il procedimento contro la condotta antisindacale istituito dall'art. 28 dello Statuto ha sempre funzionato benissimo, anche al di fuori della materia dei licenziamenti. 6. Del resto, discriminazioni e rappresaglie antisindacali sono efficaci e repressive in tutta Europa, nonostante che in nessun altro paese europeo si applichi una norma simile al nostro art.

18 dello Statuto. Nell'ordinamento tedesco, citato da Rocella come modello accettabile, spetta al giudice decidere, caso per caso, se condannare l'impresa all'indennizzo, nella misura massima di 18 mensilità, oppure disporre la reintegrazione del lavoratore, quando emergano motivi di discriminazione o di rappresaglia; di fatto i giudici compiono questa scelta soltanto nel 5 per cento dei casi di condanna; e la protezione si applica, peraltro, soltanto ai lavoratori con almeno 6 mesi di anzianità. 7. Di fatto, la legge italiana attuale sui licenziamenti produce effetti di rigidità, quindi di incremento del precariato al di fuori dell'area protetta, nettamente superiori rispetto alle leggi tedesca, francese e spagnola, che pure hanno un alto contenuto di tutela dei lavoratori. Il d.d.l. Debenedetti avrebbe l'effetto di allineare la nostra legge a quelle, assicurandole nel contempo una applicazione più estesa e omogenea. Grato per la Sua attenzione, Le porgo i più cordiali saluti

### Non dormiamo... ma non abbiamo voce

Giancarlo Biffi

Cara Unità  
Il mio nome è Giancarlo Biffi, voglio rispondere alla dott.ssa HACK in riferimento al suo articolo di fondo di giovedì 30/08/2001. Condivido al 100% tutto quanto ha scritto, anche perché io, mio fratello e mia madre come tantissimi altri cittadini Italiani, abbiamo pagato di persona le nefandezze compiute dai neofascisti durante la seconda guerra mondiale. Rapirono il mio patrigno, l'unico padre che avevo, era l'8 settembre del 1943, lo presero al Brennero con tanti altri militari provenienti dalla Grecia, stava tornando per una licenza, lo deportarono in Germania da dove non fece più ritorno, il resto lo si può immaginare, miseria e fame; in questa situazione una persona si fa una coscienza politica. Voglio assicurare la dott.ssa che stimo tantissimo; sono certo che molti, moltissimi Italiani che la pensano come me non stanno dormendo solo che non abbiamo voce (e non è poco), i giornali e la TV, anche quella pubblica, hanno altro a cui pensare e forse molti addetti pensano a difendere il proprio posto di lavoro (questo posso comprenderlo) vista l'attuale compagine governativa.

### Niente pellicce a Miss Italia

Roberto Bennati, Responsabile Comunicazione LAV

Anche quest'anno al concorso di Miss Italia non sono mancate le sfilate di pellicce, un "ingrediente" dettato da stilisti che continuano ad arricchirsi sulla pelle degli animali e non certo dai gusti delle nuove generazioni che in realtà rifiutano, sempre più numerose, di incrementare questo mercato di morte acquistando pellicce. Negli ultimi anni il regolamento del concorso di Miss Italia si è evoluto abolendo il vecchio cliché delle "misure perfette" delle concorrenti e permettendo l'accesso anche a donne sposate e mamme: la LAV chiede di abolire da questa manifestazione anche le sfilate di pellicce. Miss Italia è un concorso di bellezza e questa qualità non si sposa con cadaveri di animali cuciti su abiti da sera o su jeans: questo è ciò che pensano anche i centinaia di telespettatori che hanno preso d'assalto il nostro centralino in segno di protesta. La prova che la pelliccia non è più uno status symbol sta proprio nel sempre più frequente accostamento ad indumenti molto popolari come i jeans, nell'uso di ritagli e di pellicce meno "pregiate" del visone, tanto che l'Italia è al centro di un florido commercio internazionale di pellicce di cani e gatti - provenienti da Cina, Corea, Thailandia e Filippine - che uccide ogni anno due milioni di questi animali, usati soprattutto come inserti per cappotti, guanti, colli, cappelli, giocattoli e vari accessori.

## I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE **Andrea Manzella**  
AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**  
CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**  
**Francesco D'Ettore**  
**Giancarlo Giglio**  
**Andrea Manzella**  
**Mariolina Marucci**  
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
**Sies S.p.a.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
**Serom S.p.a.** Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)  
Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Direzione, Redazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540  
Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550